

Il saggio

Le ipotesi di sviluppo per una città troppo immobile

Isaia Sales

Nel libro *Competenze in azione. Governo del territorio, innovazione e sviluppo metropolitano a Napoli* (Franco Angeli editore) curato e introdotto da Attilio Belli, otto intellettuali della città si confrontano con grande passione civile attorno al dilemma: perché non si è riusciti ad invertire il declino di Napoli? Perché un sostanziale immobilismo ha dominato l'ultimo venticinquennio, dopo il frenetico periodo laurino di «le mani sulla città» e la continuità dell'egemonia del blocco edilizio prima e dopo il terremoto del 1980? Eppure le competenze non sono mancate, interne ed esterne all'amministrazione comunale (e il libro lo dimostra ampiamente) né sono mancate le condizioni politiche con la guida della città, dal 1993 in poi, affidate a forze progressiste spinte dalla radicale voglia di segnare una discontinuità con il passato. E se si aggiunge la sindacatura di Maurizio Valenzi (1975-1983), dal dopoguerra ad oggi le forze del rinnovamento hanno avuto a disposizione più di un trentennio per provare a delineare un disegno riformatore dell'assetto della città. Questo disegno non lo si è visto

pienamente in azione, e in ogni caso non ha raggiunto minimamente gli obiettivi. A partire dalla disastrosa decisione di rinunciare al risanamento del centro storico con i fondi del post-terremoto, costruendo 20.000 alloggi tra periferia e hinterland della città.

Solo sul piano dei trasporti su ferro le novità sono state (e sono) evidenti, soprattutto con la costruzione della metropolitana, al punto da reggere il confronto con altri grandi città italiane. In definitiva l'unica strategia percepibile delle forze progressiste alla guida di Napoli per un trentennio è stata quella di alleggerire la città di popolazione, di spostare l'asse verso i confini di essa in una confusa idea di area metropolitana, ancora oggi non chiaramente precisata. Ma né nell'area orientale, né a Bagnoli si è rag-

giunto qualche apprezzabile risultato di riconversione produttiva pur avendo abbandonato nei fatti a se stesso il centro storico. Combattere la sovrappopolazione, alleggerire il centro storico di abitanti, spostare le masse in periferia e nell'hinterland senza costruire nei fatti l'area metropolitana, alla fine sono stati questi i risultati più visibili. Troppo poco per le ambizioni e per il lungo governo delle forze progressiste.

È del tutto evidente (e il libro lo dimostra) che è mancata tra i rinnovatori un'altra strategia per la città che avesse la stessa forza e

consenso sociale delle due strategie tentate prima della loro ascesa al potere locale: lo sviluppo industriale, immaginato da Francesco Saverio Nitti attorno al rilancio di un porto capace di esportare le produzioni napoletane e imbastire traffici con il mondo, e il volano dell'edilizia come sostitutivo del mancato apporto industriale anche a costo di consumare suolo e aria e compromettere le bellezze storiche della città. Una strategia quest'ultima che si è mantenuta inalterata e alternativa nella sua essenza alla prima. «La forza unificante del mattone» (con il pieno sostegno delle facoltà universitarie di architettura e ingegneria, tranne qualche rara eccezione di cui il libro ci dà testimonianza) ha svolto un grande ruolo negli assetti politici e sociali della città, arrivando a drogare l'economia dopo la crisi dell'apparato industriale. Ma fare dell'edilizia il principale motore economico di Napoli ha lasciato impronte indelebili: in una città con un piccolo territorio (qual è Napoli), costruire vuol dire sfruttare al massimo il poco suolo libero, far crescere grandi periferie degradate e compromettere quel fragile equilibrio sociale e urbano che aveva retto per secoli. Con il paradosso che si è costruito dappertutto tranne che mettere seriamente mano al risanamento del centro storico della città, che ne aveva e ne ha più bisogno. E in

tale ottica, non si può ignorare che molte scelte urbanistiche-edilizie sono state la conseguenza della crisi dell'apparato produttivo. D'altra parte il rilancio strategico

di una grande metropoli non può essere solo un problema locale, municipale o delle forze indigene. In ogni parte del mondo è così. Lo è stato a Barcellona, a Berlino, e in Italia ultimamente a Torino e a Milano. E nella stessa città di Napoli ogni cambiamento di strategia nel passato è stato accompagnato da un consistente apporto di capitali pubblici. Nessuna grande città si trasforma radicalmente se non inserita in un contesto che si trasforma alla luce di grandi investimenti pubblici e privati. Non si rende più forte una città in declino se non si scommette anche dall'esterno su quelle difficoltà e si lavori congiuntamente per superarli. Il contesto difficile non può giustificare gli indubbi errori della classe dirigente locale (che il libro segnala in maniera implacabile) ma attribuirli tutti ad essi non completa la catena delle responsabilità.

Il libro curato da Attilio Belli può rappresentare un serio tentativo di riavviare un confronto sulle cause del declino della città, e non solo dal punto di vista amministrativo e urbanistico. Importante perché si esprimono, con saggi tra i più ricchi di informazioni e valutazioni, anche le voci di chi è stato dentro l'amministrazione.



Il libro
De Bellis
cura
un volume
a più voci
sul governo
del territorio
napoletano



Spaccanapoli Un'opera dell'artista Fabrizio Scala

